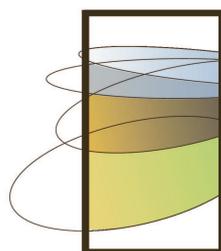


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Buon Viso o cattivo gioco?

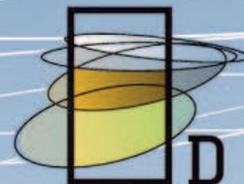


n. 56 / aprile 2015



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Il parco del dialogo *di Roberto Gambino* p. 3

Vicino e lontano

Creare un parco intorno a un simbolo *di Enrico Camanni* “ 6

C'è chi dice no! *di Maurizio Dematteis* “ 9

Val Varaita: le guardie non sono sbirri *di Maurizio Dematteis* “ 11

Un altro parco è possibile *di Maurizio Dematteis* “ 13

Il parco sarà un museo a cielo aperto *di Daria Rabbia* “ 14

Il Parco? Un servizio di montagna *di Simone Bobbio* “ 16

La Val Pellice si tira fuori *di Andrea Arnoldi* “ 17

Immagine del Parco “ 19

di Fulvio D. Marchetti e Ilaria Franceschini Beghini

La via militare delle Alpi *di Cristiana Oggero* “ 21

Piante officinali e potenzialità italiane *di Giada Bellia* “ 24

Casa della montagna *di Luca Serenthà* “ 26

Sweet Mountains

Esce la terza guida Sweet “ 28

Sweet & slow - a cura di Slow Food

La Valle Bormida: tradizione tra mari e monti “ 29

di Annalisa Audino

Nuovi montanari

La storia di Massimo, tra le Piccole Dolomiti bresciane “ 33

di Michela Capra

Architettura in quota

Architetture intorno al Monviso *di Roberto Dini* “ 38

Dall'associazione

Lingua madre *di Maria Anna Bertolino* “ 40

Dall'associazione

Il successo di Alpi e ricerca a Torino “ 42

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

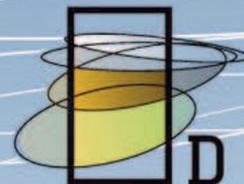
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:

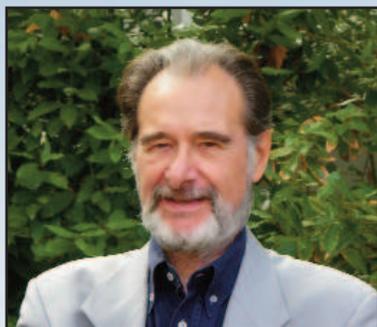
FONDAZIONE CRT

Immagine di copertina:
elaborazione di Alberto Di Gioia da
www.targatocn.it “Il Parco del Monviso: materia di Consiglio o... “cosa vostra”? L'opposizione di Saluzzo chiede di essere coinvolta nelle scelte”, del 24/2/2015



Il parco del dialogo

Le funzioni di un parco non sono riducibili a un insieme di misure di protezione, da aggiungere ai vincoli in atto. Ma sono da stimolo e guida ai processi economici e sociali che investono i territori della contemporaneità. Il nuovo parco, se ci sarà, non potrà che emergere dal dialogo e dal confronto aperto degli attori e delle comunità locali sulle intenzioni perseguibili, nel rispetto dei principi fondamentali assunti e condivisi.



di Roberto Gambino

Chiedersi se valga l'opportunità di creare il Parco Regionale del Monviso può sembrare domanda oziosa, ai tempi della grande crisi che schiaccia ogni opzione ambientale sotto l'imperativo dello sviluppo economico e sociale. Eppure non mancano le ragioni per ritenere che proprio le politiche ambientali siano la chiave per uscire dalla crisi e affrontare efficacemente le sfide della globalizzazione. Basti pensare all'esigenza improcrastinabile – che le politiche dei parchi e delle aree protette tipicamente comportano -di superare le logiche dell'emergenza con visioni di sistema.

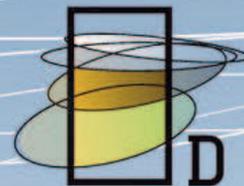
Tuttavia la discussione delle ragioni pro e contro l'istituzione e la gestione dei parchi sembra spesso ostacolata dalle carenze di informazione che offuscano la conoscenza di questi strumenti fondamentali delle politiche ambientali. In realtà, la portentosa crescita del numero e della superficie dei parchi naturali, in quasi tutti i paesi compresa l'Italia, si è accompagnata ad un profondo cambiamento del loro significato e del loro ruolo per la società contemporanea. Per parlare di parchi, occorre anzitutto chiedersi cosa sono, visto che essi, o più precisamente i "parchi nazionali", sono da tempo entrati a far parte di un sistema assai più articolato di categorie di "aree protette", quali quelle classificate nel 1994 dall'Iucn (Unione mondiale della natura), con scopi e forme di tutela molto diverse (dalle "riserve naturali" dedicate alla protezione esclusiva della biodiversità, ai "paesaggi protetti" in cui l'oggetto di tutela è costituito da peculiari equilibri tra le attività antropiche e le dinamiche naturali). E alle aree protette così classificate e conseguentemente istituite dalla maggior parte dei paesi, si aggiungono quelle riconosciute a livello internazionale (come i Mab o i Geoparchi), nonché, per i paesi dell'Unione Europea, i Siti d'interesse comunitario e le Zone d'interesse speciale, che compongono la Rete europea Natura 2000. Quale che sia la categoria da attribuire alla nuova area protetta, questa non potrà che inserirsi in un sistema che già comporta funzioni diversificate di regola-

Per parlare di parchi, occorre anzitutto chiedersi cosa sono, visto che essi, o più precisamente i "parchi nazionali", sono da tempo entrati a far parte di un sistema assai più articolato di categorie di "aree protette"



Unione mondiale della natura
iucn:
www.iucn.it

Rete europea Natura 2000:
<http://goo.gl/xGQQzd>



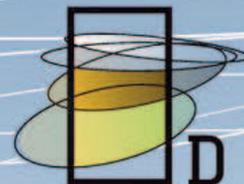
zione su tutto il territorio.

Alla luce delle esperienze e degli orientamenti internazionali – coi quali la nuova area dovrebbe confrontarsi – tali funzioni non sono in alcun modo riducibili ad un insieme di misure di protezione, da aggiungere ai vincoli in atto. Le concezioni cui si ispirano i “nuovi paradigmi” per la conservazione della natura lanciati dall’Iucn nel 2003 (ma già in qualche misura anticipate coi parchi regionali dall’Italia e da altri paesi) non tendono ad individuare aree ed ecosistemi da “mettere da parte”, al riparo dai processi economici e sociali che investono i territori della contemporaneità, ma tendono a stimolare e guidare tali sviluppi in modo da migliorare la qualità dei contesti di vita delle popolazioni, dentro e fuori dalle aree di specifica protezione. Va notato che questo obiettivo trova riscontro, non solo nella Convenzione Europea del Paesaggio (www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it), varata dal Consiglio d’Europa nel 2000, ma anche nei riconoscimenti dell’Unesco dei Siti del Patrimonio Mondiale dell’Umanità e nelle candidature più recenti. Sotto entrambi i profili, il riferimento al paesaggio e quindi alle risorse e alle relazioni culturali appare oggi fondamentale.

Queste concezioni, calate nella realtà territoriale del Monviso, implicano un’attenzione particolare della proposta istitutiva per i problemi e i conflitti che ne potrebbero derivare. Essi riguardano in primo luogo il rapporto tra i valori universali e i valori locali, che la proposta mette in gioco e che sono già stati ben evidenziati da diversi interlocutori. Da un lato, si è posto in rilievo il contributo che il nuovo parco potrebbe produrre in ordine alla promozione dei valori universali, grazie all’eccezionale notorietà e rilevanza del “marchio” e dell’immagine del Monviso, nel quadro della progettualità trans-frontaliera per la promozione turistica e culturale; in grado, peraltro, di intercettare finanziamenti europei a sostegno dell’economia agroforestale e del turismo. Dall’altro lato, si è messo l’accento sul ruolo insostituibile storicamente esercitato dalle comunità locali nel governo e nella costruzione del territorio, sulla rilevanza della cultura occitana nel panorama europeo, sul successo di progetti di sviluppo locale come quelli della Val Varaita e delle Langhe.

In questo, come in altri contesti territoriali, la gestione del patrimonio naturale-culturale deve fare i conti con le divergenze e i conflitti che nascono dalla diversità degli interessi, dei valori e delle percezioni.

Ciò è particolarmente evidente nei territori di montagna, in cui sistemi locali deboli e vulnerabili sono assediati dai sistemi urbani e produttivi esterni. Tuttavia, anche in questi contesti si può os-

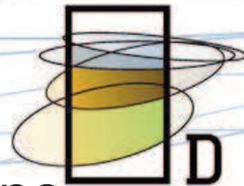


servare come i valori universali affondino le proprie radici nei sistemi locali: nella pregnanza dei sedimenti tangibili ed intangibili di storie millenarie, dei paesaggi che ne attestano l'identità, delle memorie, delle nostalgie e dei desideri che ne esprimono le intenzioni di sviluppo.

Il nuovo parco, se ci sarà, non potrà che emergere dal dialogo e dal confronto aperto degli attori e delle comunità locali sulle intenzioni perseguibili, nel rispetto dei principi fondamentali assunti e condivisi.

Roberto Gambino





Creare un parco intorno a un simbolo

di Enrico Camanni

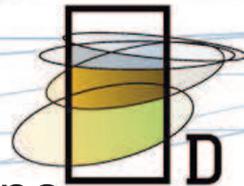
Unire porzioni di territorio già tutelate accorpandole intorno al brand del Monviso, con un'estensione di 17.000 ettari complessivi. Questa l'idea della Regione Piemonte, che con la nuova legge sui parchi che andrà al voto in aprile ridurrà gli enti da 14 a 7, costituendo aree territorialmente omogenee e di sufficiente estensione.



«È almeno curioso – ha scritto sul Corriere di Saluzzo il consigliere regionale Paolo Allemano, promotore con l'assessore Valmaggia del Parco del Monviso – che molti di quelli che plaudono al riconoscimento Unesco alle terre di Langa, Roero e Monferrato esprimano contrarietà al Parco. È il caso di ricordare che il prestigioso marchio “patrimonio dell'umanità”, meritatamente acquisito, comporta vincoli e problematiche gestionali di non poco conto e cristallizza il territorio nell'attuale configurazione. Nulla di questo accadrà se verrà approvato il Parco del Monviso».

Allemano specifica che la legge di riforma dei Parchi regionali è stata adottata dalla Giunta Regionale allo scopo di migliorare l'efficienza degli enti gestori. Con la nuova legge che andrà al voto in aprile, gli enti passeranno da 14 a 7 e dovranno costituire nei limiti del possibile delle aree territorialmente omogenee e di sufficiente estensione. Per il primo motivo è stata scartata l'ipotesi di accorpare il Monviso al Parco delle Alpi Marittime, per il secondo non si poteva mantenere l'attuale impianto del Parco del Po Cuneese, che di fatto si limita alla torbiera del Pian del Re perché il resto dell'asta fluviale è ormai un insieme di “aree contigue” di competenza comunale.

Ed ecco che nasce l'idea di un Parco del Monviso, che all'alto profilo simbolico del nome e della montagna unisce l'opportunità «di mettere in un'unica cornice – spiega Allemano – aree che già oggi sono sotto tutela in varie forme, in attuazione del programma europeo Natura 2000, lo strumento che l'Unione Europea si è dato per la conservazione della biodiversità: aree protette della fascia fluviale del Po, siti di interesse comunitario (Sic) Alevé e Pra Barrant, zone speciali di conservazione (Zsc), zone di protezione speciale (Zps), aree contigue. Un mosaico difficile da motivare e da comunicare. Superarlo nella cornice del Parco del Monviso rappresenta un salto di qualità già nel nome, centrato sulla montagna nota in tutto il mondo. Il Parco del Monviso porta il baricentro sulle terre alte, in un rapporto armonico con l'alto Po, e va a ricalcare i confini del “Mab Monviso”, il marchio Unesco – Uomo e Biosfera –



vicino e lontano

che fa di tutta l'area un luogo pregiato sotto il profilo paesaggistico, della qualità ambientale e della biodiversità senza apporre vincoli ulteriori». Si tratta insomma di unire le porzioni di territorio che sono già tutelate, accorpandole intorno al brand del Monviso, con un'estensione di 17.000 ettari complessivi che incorpora livelli di tutela e vincolo molto diversi tra loro, e già presenti «ad eccezione di una porzione di territorio: la zona dell'Alpetto nel Comune di Oncino, in alta Valle Po, che tra l'altro ospita il primo rifugio del Club Alpino Italiano». Il nuovo ente sarà gestito da un presidente nominato tramite gara (per titoli) e da sei rappresentanti delle Comunità del Parco e della società civile.

Perché dunque la proposta ha incontrato un simile fuoco incrociato nei territori, dai cacciatori agli allevatori, dai piccoli comuni ai rappresentanti delle comunità locali?

Allemano risponde nel concreto:

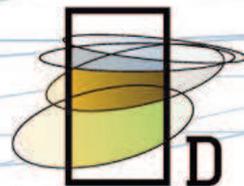
«Direi per quattro motivi. Il primo è che, come capita quasi sempre quando si parla di parchi, si è insistito molto sui vincoli e pochissimo sulle opportunità. È passata l'idea che i vincoli di tutela fossero tutti assimilabili alla torbiera del Po, ma non è affatto così. La seconda ragione riguarda un certo pregiudizio sul ruolo degli enti Parco, che vengono vissuti come meri luoghi di compensazione della politica. Sarà nostro dovere, invece, fare di tutto per restituire una buona governance al territorio. La terza ragione, inoppugnabile, è che una politica molto in difficoltà negli ultimi anni, sia a livello nazionale che regionale, venga a mettere piede e voce nei territori. La risposta più gentile è "statevene a casa vostra". L'ultimo motivo, forse il più importante, è che le unioni di comuni sono più preparate ad affrontare sfide di ampio respiro come il Parco del Monviso, mentre i piccoli Comuni fanno fatica. I più tenaci oppositori al Parco sono stati Crissolo in Valle Po e Casteldelfino in Val Varaita».

E le opportunità?

«I comuni dell'area Mab avrebbero uno strumento in più al servizio di una progettualità transfrontaliera ai due lati del Monviso. Una leva per la promozione dello sviluppo dell'area montana in chiave turistico-culturale-sportiva e per il sostegno dell'economia agricola, forestale e legata alla pastorizia. Se ci crediamo, si può costruire un sistema dinamico proiettato nell'Europa delle Regioni, capace di attirare fondi europei e spenderli bene, un sistema virtuoso che ci porta oltre la crisi».

Che cosa risponde ai cacciatori?

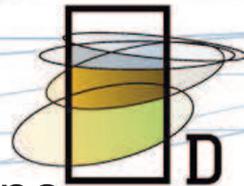
«Che cambiano alcune regole dell'attività venatoria, peraltro già



vicino e lontano

oggi vincolata anche nelle aree Sic. Ma è un fatto acquisito che i prelievi di animali nell'area parco saranno possibili, nel comune interesse e attraverso convenzioni tra il parco e i cacciatori, ogni volta che verrà ritenuta troppo elevata la pressione della fauna selvatica. Peraltro i cacciatori potranno avvalersi di un'ampia area naturale di ripopolamento senza dover ricorrere alla rotazione dei territori di caccia per consentire il rinnovamento della fauna».

Enrico Camanni



C'è chi dice no!

di Maurizio Dematteis

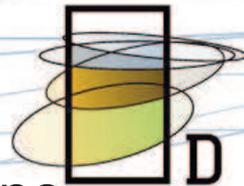
Secondo Giorgio Alifredi di Alte Terre il Parco del Viso sarebbe deleterio per il settore primario perché aggiungerebbe altra burocrazia a una situazione già al limite. Se da una parte di solo turismo la montagna non vive, dall'altra fare imprenditoria "mista" è difficilissimo. E aumentare la burocrazia non farebbe bene alle valli.



Associazione Alte Terre:
www.alteterre.org

Giorgio Alifredi è il presidente dell'Associazione Alte Terre, nata per far "conoscere la voce di chi vive ancora in montagna". Neo montanaro, trasferitosi da Torino a San Damiano Macra, in Valle Maira, nel 1995, ricorda ancora quando nessuno, in valle, avrebbe scommesso un euro sulla sua idea di creare un'azienda agricola in montagna. E invece, vent'anni dopo, non solo l'azienda l'ha creata, ma ha fatto rivivere Borgata Podio di San Damiano, dove oggi vivono e lavorano la sua ed altre famiglie: un allevamento di capre, un caseificio, un laboratorio di ceramica, un agriturismo e prossimamente delle camere in affitto. Giorgio è una voce autorevole nel panorama alpino, che ricorda a tutti come sia importante il turismo, ma altrettanto il settore primario per il futuro delle nostre montagne.

Si è opposto fin da subito al progetto del Parco del Viso, e per capire perché sono andato a trovarlo a casa sua, nella vecchia canonica del Podio, dove vive con sua moglie Marta e i loro 5 figli. «Ricordo ancora una discussione a Crissolo negli anni '70 – comincia a raccontare -. Io ero un ragazzino e ascoltavo questi discorsi intorno all'opportunità o meno di creare un Parco del Monviso. Alla fine non se ne fece nulla. Perché i residenti si opposero per paura dei vincoli che l'istituzione gli avrebbe creato. Ricordo che allora non riuscivo a capire il loro discorso. E invece...». E invece a vent'anni di distanza Giorgio, con la sua associazione Alte Terre, si è fatto addirittura portavoce del fronte del no. «Il Parco del Viso sarebbe deleterio per il settore primario – sostiene – perché aggiungerebbe altra burocrazia a una situazione già al limite. Sono cosciente del fatto che il turismo sia importante per il futuro di tutti noi italiani. Ma di solo turismo la montagna non vive. E oggi, vi assicuro, fare imprenditoria in montagna è davvero complicato: se devi costruire una stalla, ad esempio, ti fanno impazzire con la burocrazia. E aumentare queste difficoltà non farebbe bene alle valli». Eppure la mission di un parco non è certo quella di complicare l'esistenza a chi ci vive all'interno o ai margini. Si tratta forse, provo ad azzardare, di battersi per una sua buona governance.



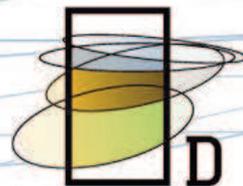
vicino e lontano

Non l'avessi mai detto! «Buona governance? Parolacce per dire che si delega ai tecnici. Le guardie non rispondono al sindaco e non sono altro che carabinieri ambientali. Dopo il primo discorso pubblico che ho tenuto per l'Associazione Alte Terre si sono presentate qui al Podio le Guardia ecologiche volontarie di Cuneo con manette e pistola, e mi hanno controllato tutte le carte aziendali. Figurati con le guardie del Parco!».

Okay, può essere pericoloso delegare, ma se l'operazione viene condotta bene può portare benefici anche a chi vive in montagna, provo a suggerire. «No, non sono d'accordo. Perché penso che sia sbagliato come metodo. Il diffondersi di questi modelli di conservazione è l'ultima forma di neocolonialismo. Si creano delle zone in cui ti senti un indiano nella riserva. Questo fa male alla montagna, a chi ci vive. Dici che può portare benefici in termini di turisti? Ma è il metodo sbagliato. Non mi interessa portare turisti nella riserva se poi non mi lasciano lavorare perché la mia attività dà fastidio all'ambiente. Allora avrei altri metodi per fare soldi: potrei comprare latte da fuori e caseificare tutto l'anno. Ma se abbiamo deciso di vivere e lavorare qui è perché abbiamo un'altra idea di sviluppo sostenibile».

Sto per gettare la spugna quando Giorgio tenta un'inaspettata apertura: «Okay, se nel Parco lavorassero persone del posto e venisse amministrato dai sindaci a rotazione, forse potrebbe avere un senso. Ma non con gestione e amministrazione decisa da fuori. Perché se togli la possibilità di espressione a un territorio, quello muore. E togli la speranza ai giovani. Che soprattutto qui sono il futuro».

Maurizio Dematteis



Val Varaita: le guardie non sono sbirri

di Maurizio Dematteis

La posizione di Bernardino Matteodo, favorevole fin dall'inizio, è chiara: sarebbe stato meglio continuare a gestire noi le nostre zone Sic attraverso il Parco del Po. Ma questo non è più possibile. E allora tutto dipenderà dalla qualità delle persone che metteranno a gestire il Parco del Viso. Perché se le guardie cominceranno a fare le fiscali, allora il territorio reagirà sempre peggio.



Bernardino Matteodo, intervistato nell'articolo

«C'è un racconto di qualche settimana fa che circola un valle. Un uomo si è arrampicato su un frassino per tagliare alcuni rami. Arrivano le guardie del Parco del Po e gli intimano di scendere immediatamente, minacciandolo di denuncia. Senza nessun riguardo alle usanze locali».

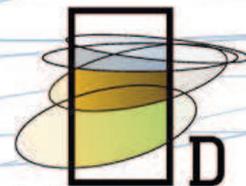
Comincia così la chiacchierata con Bernardino Matteodo, sindaco di Frassineto e presidente del Consorzio Bim (Bacino imbrifero montano) del Varaita. A sottolineare come tutta la partita intorno alla prossima costituzione del Parco del Viso si giochi attorno al concetto di "buona governance". «Bisognerà vedere la qualità delle persone che ci mettono dentro. Perché ad esempio se le guardie che arriveranno cominceranno a fare i fiscali, allora il territorio reagirà sempre peggio».

La posizione di Matteodo, che è stato favorevole fin dall'inizio all'operazione all'ombra del Viso, è chiara: «Sarebbe stato meglio continuare a gestire noi le nostre zone Sic della Valle attraverso il Parco del Po. Ma questo non è più possibile. Chiamparino quando si è insediato alla guida della Regione è stato chiaro: ci sono troppi parchi. Va fatta una legge di riorganizzazione. E il Parco del Po era troppo piccolo per resistere da solo». Ecco allora l'idea del Parco del Viso uscire dal cilindro del consigliere Allemano, progetto tra l'altro con un appeal turistico largamente maggiore rispetto a quello del Po, che potrebbe portare notevoli vantaggi a tutta l'area. A patto che, mette in guardia Matteodo, chi lo gestisce sia attento alle esigenze dei territori.

«Devo dire la verità, non mi aspettavo tutto questo dissenso. Tolti i cacciatori e gli allevatori - che sicuramente avranno delle limitazioni nell'abbattimento della selvaggina e nello sfruttamento dei pascoli, dal momento che i Sic diventeranno parco e saranno anche questi soggetti a leggi nazionali, ndr - pensavo che gli altri vedessero l'operazione di buon occhio. E invece persino alcuni rifugisti non l'hanno presa bene. E i colleghi del Bim, all'inizio, hanno criticato la mia posizione di apertura». Un rifugista della Valle Va-



Consorzio Bim:
www.consorzioBimVaraita.it

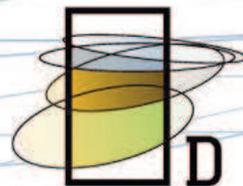


vicino e lontano

raita ad esempio, nel corso di una delle numerose riunioni sul territorio, ha manifestato la paura di non poter più usare un mezzo autocostruito per trasportare su provviste e bagagli dei clienti. E come lui tanti altri residenti hanno tirato fuori problemi e paure reali, derivanti dai passati rapporti con le guardie del Parco del Po. A riprova del fatto che dipenderà da come verrà gestita l'area. Perché se da una parte il Parco del Viso, come già sottolineato, potrebbe rivelarsi una risorsa, dall'altra la comunità coinvolta è sempre più restia ad accettare decisioni che arrivano dall'alto».

«In conclusione il mio giudizio su come è stata portata avanti l'operazione è positivo – conclude Matteodo -. Il dibattito c'è stato. E salvo sorprese dell'ultima ora, oggi siamo giunti alla conclusione».

Maurizio Dematteis



Un altro parco è possibile

di Maurizio Dematteis

L'anno scorso, grazie ad un viaggio studio Interreg, Daniele Orusa è andato a visitare il Parco Nazionale del Berchtesgaden. Una realtà di frontiera simile alla sua. Dove hanno lavorato ad un vero piano di sviluppo, con attenzione ai bisogni dei residenti, dando lavoro a 90 persone del posto. Un piano improntato al turismo che ha creato una realtà vivibile. Non solo per i turisti.



Porta di Valle Segnavia di Brossasco:

www.segnavia.piemonte.it

Parco Nazionale del Berchtesgaden, in Germania:

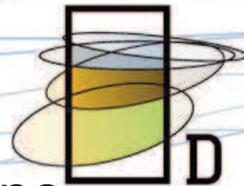
<http://goo.gl/xBKd0L>

«Sono davvero in difficoltà a dire sì o no al Parco». La prima dichiarazione di Daniele Orusa mi lascia sgomento. Ma come, mi dico, pure lui che lavora unicamente nel campo turistico, è guida naturalistica e gestisce la Porta di Valle Segnavia di Brossasco, in Val Varaita, non si dice favorevole? Ma allora c'è davvero qualcosa che non va in questa "operazione parco". Cerchiamo di capire meglio. «In realtà potrebbe essere davvero un'ottima opportunità per tutta la valle, e non solo. Ma...». C'è un ma. «L'operazione è stata gestita troppo di fretta. E' stata calata dall'alto, tanto che quasi nessun sindaco, per tacere dei residenti, prima di qualche settimana fa ne sapeva nulla. Non sono ancora stati coinvolti». Capisco che l'operazione è stata gestita non proprio a dovere, e che il metodo ricorda, seppur alla lontana quello top-down della Tav in Valsusa, ma non è forse ora il momento in cui il territorio dovrebbe dire la sua?

«Sicuramente – concorda Daniele – è proprio adesso che bisognerebbe presentare delle contro richieste per sfruttare al meglio la situazione o mettere dei paletti. Come la richiesta di impiegare personale del posto, che conosca meglio la realtà locale. Potrebbe addirittura essere l'occasione per pensare a un piano di sviluppo per le valli coinvolte, pensando alle scuole, alla rete dei trasporti, e ad altri servizi per turisti e residenti. Eppure così non è stato. Alle riunioni cui ho partecipato, salvo qualcuno, in maggioranza ho visto amministratori distratti o impreparati».

Una critica al metodo con cui è stata portata avanti l'operazione da parte della Regione Piemonte, ma anche una forte critica agli amministratori del territorio, incapaci di "fare squadra" ed essere propositivi.

«Eppure esistono situazioni, anche simili, in cui sono riusciti a sfruttare positivamente opportunità come queste – mi racconta Daniele -. L'anno scorso grazie ad un viaggio studio Interreg siamo andati a visitare il Parco Nazionale del Berchtesgaden, nel sud-est della Germania, al confine con l'Austria. Una realtà di frontiera simile



alla nostra. Ebbene, li hanno lavorato ad un vero piano di sviluppo, con attenzione ai bisogni dei residenti. Ci lavoravano 90 persone, tutte del posto. Certo, era tutto improntato molto al turismo, però la realtà era molto vivibile. Non solo per i turisti».

Maurizio Dematteis



Il Parco sarà un museo a cielo aperto

di Daria Rabbia

Il Parco del Monviso ha spaccato il territorio in due: reazioni dure e contrarie dal Comune di Crissolo che ha comunicato ufficialmente il suo “no” alla Regione. Nelle ultime settimane i toni si sono fatti più pacati e sono iniziate lunghe contrattazioni tra amministratori locali e funzionari regionali. Eppure il primo cittadino di Crissolo ha ancora qualche perplessità: gli abbiamo chiesto perché.



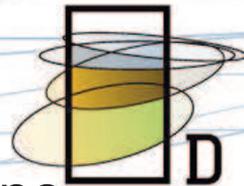
Sorge ai piedi del Monviso, eppure è uno dei Comuni che più si è speso contro la realizzazione del Parco intitolato al Re di Pietra. Crissolo e il suo primo cittadino, Aldo Perotti, hanno accolto con riserve e criticità il Disegno di legge della Regione Piemonte che istituisce il Parco Naturale del Monviso che, come si legge nella delibera della Giunta Comunale datata 4 febbraio, «sarà, nell'immediato, l'imposizione di ulteriori pesantissimi vincoli su questi territori di montagna che creeranno enormi difficoltà alle attività agricole e pastorali, turistiche e di gestione della fauna selvatica, ingessando l'intera area in un museo a cielo aperto».

È con queste parole che la Giunta di Crissolo ha comunicato ufficialmente alla Regione il suo parere contrario all'istituzione del Parco, esprimendo inoltre «il timore che le attività presenti nell'area verrebbero fortemente penalizzate rischiando in taluni casi anche di compromettere la prosecuzione dell'attività».

Sindaco, la sua è una battaglia contro questo Parco oppure contro le Aree protette in generale?

«Lo dico con cognizione di causa e per ragioni oggettive: l'istituzione dei Parchi non ha portato nulla di buono al territorio. In compenso ci abbiamo guadagnato norme, vincoli e limitazioni che ogni giorno rendono un po' più complicata la vita di noi montanari».

La vivete quindi come un'imposizione “dal basso”?



vicino e lontano

«Gli abitanti della pianura usano la montagna come il loro parco giochi e vengono fin quassù a legiferare per dirci di non tagliare qui e non costruire là, per farci seguire iter burocratici infiniti che fanno lievitare spese e costi di gestione rendendo la quotidianità del nostro lavoro problematica».

Qual è la vostra posizione ufficiale?

«La Giunta di Crissolo ha comunicato ufficialmente alla Regione il suo parere contrario all'istituzione del Parco del Monviso. Passo dopo passo si è aperto un dialogo con le istituzioni in momenti di incontro e confronto tra amministratori, lavoratori, e operatori del territorio e tecnici e funzionari della Regione».

Quali i punti maggiormente controversi?

«La governance. Dopo lunghe opposizioni e contrattazioni siamo riusciti almeno a ottenere una rappresentanza territoriale negli organi dell'Ente Parco. Il timore era che nel processo di formazione degli strumenti di pianificazione, come i Piani d'Area, le Amministrazioni locali avessero un ruolo marginale, come era già accaduto in passato per il Sistema delle Aree protette della fascia fluviale del Po e per la delimitazione dei Sic».

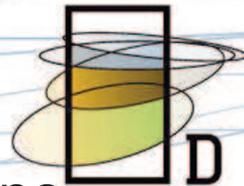
Il Consiglio di amministrazione sarà formato da sei rappresentanti della Comunità del Parco nominati dai comuni del territorio: avete vinto voi?

«Magari! Bisogna considerare che tra i sei consiglieri, due rappresenteranno agricoltori e ambientalisti, come prevedono le linee guida nazionali, e uno sarà occupato dall'ente capofila, cioè il Comune di Saluzzo. Non rimangono poi molti posti disponibili».

In definitiva il Parco porterebbe solo svantaggi?

«Sono ben consapevole della valenza naturalistica, turistica e paesaggistica di questi territori che si sviluppano intorno alla montagna simbolo del Piemonte, ma è già difficile vivere in montagna così, figuriamoci con ulteriori vincoli. Voi che abitate in pianura queste cose non potete capirle».

Daria Rabbia



Il Parco? Un servizio per la montagna

di Simone Bobbio

Secondo Hervé Tranchero l'istituzione del Parco del Monviso fornisce un'immagine forte e deve essere un'opportunità per sviluppare il turismo. Ma, mette in guardia, coloro che portano avanti il progetto devono dedicare più tempo per spiegare le loro ragioni incontrando la popolazione e raccogliendo opinioni e punti di vista.



«Come gestore di rifugio e Guida alpina sono convinto che l'istituzione del Parco del Monviso fornisce un'immagine forte delle nostre montagne e deve essere un'opportunità per sviluppare il turismo. La vera preoccupazione sta però nella gestione dell'ente». Hervé Tranchero, decano delle Guide alpine del Monviso e storico gestore del rifugio Quintino Sella alle pendici della parete est del Re di Pietra, esordisce con queste parole per illustrare la propria posizione. Il suo è un punto di osservazione privilegiato sulla valle Po: la domina dall'alto dei 2640 m d'estate e la contempla dal basso della sua casa di Paesana in inverno. Un attento conoscitore della montagna e delle sue problematiche, insomma.

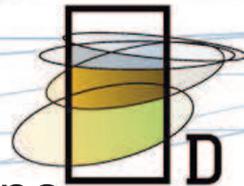
In valle Po è difficile trovare qualcuno favorevole al parco, anche tra chi opera nel settore turistico: perché?

«Si respira molta rabbia su da noi perché, se la realtà del Parco del Po viene già vissuta come un ostacolo alle attività in montagna, il timore è che il Parco del Monviso possa peggiorare ulteriormente le cose. Io sto cercando di portare avanti una posizione di mediazione tra i promotori dell'ente e gli abitanti. Negli scorsi anni ho frequentato per lavoro numerose aree della valle dell'Orco, nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, e lì ho osservato una realtà molto differente, in cui i guardiaparco sono al servizio degli abitanti».

Che direzione bisogna seguire?

«Coloro che portano avanti il progetto devono dedicare più tempo per spiegare le loro ragioni incontrando la popolazione e raccogliendo opinioni e punti di vista. D'altronde, in tutto questo malcontento, solo le attività venatorie subiscono dei veri svantaggi. Ma i cacciatori si sono già spaccati: quelli veri, che praticano la caccia con passione e dedizione, hanno capito che basta è spostarsi un po' più in là al di fuori dei confini».

Invece i valligiani cosa possono fare per accogliere con più favore il Parco?



«Noi dobbiamo cambiarci la testa e capire che il Parco è di tutti, così come l'ambiente che si vuole tutelare. L'arroganza di alcuni non serve proprio a niente, soprattutto ora che l'istituzione dell'ente è data per certa».

Ma...

«Ci tengo però a sottolineare che la gestione dell'area deve coinvolgere tutte le persone, soprattutto gli abitanti. Il Parco deve essere un servizio, non un impedimento: non abbiamo bisogno di ulteriore burocrazia».

Simone Bobbio



La Val Pellice si tira fuori

di Andrea Arnoldi

Patrizia Geymonat ha detto con forza no al progetto Parco del Viso. Appoggiata da gran parte della cittadinanza. E anche se ora pare che la Val Pellice venga esclusa, per sua volontà, dal progetto, abbiamo comunque cercato di capire i motivi di questa scelta drastica.



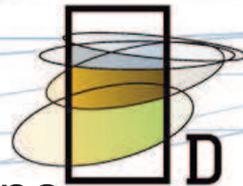
Patrizia Geymonat, sindaco di Bobbio Pellice dal 2009, affronta l'argomento parco con la determinazione e l'enfasi di chi ha preso a cuore l'argomento. Lei e la sua amministrazione hanno detto con forza no al progetto parco del Viso. Tale decisione è stata rafforzata dalla reazione della maggior parte della cittadinanza, la quale attraverso diversi incontri pubblici ha ribadito fortemente la propria avversione al progetto.

Quali i motivi di questa scelta?

«Iniziamo con il dire che la notizia di istituire un parco che comprendesse al proprio interno ben i due terzi del nostro comune è stata una sorta di fulmine a ciel sereno. Una scelta calata dall'alto di cui si faceva fatica a capire i contenuti ma soprattutto gli indirizzi. Il Piano Area del resto sarebbe stato redatto solo una volta istituito il parco. Da subito sono emersi due grossi problemi, due grossi timori. Uno legato alla governance del parco, l'altro agli eventuali vincoli ai quali avrebbero dovuto far fronte gli allevatori».

Quali i problemi di governance?

«Il nostro comune era l'unico tra i comuni della Val Pellice interessato dal progetto, questo voleva inevitabilmente dire aver a che



vicino e lontano

fare con un'amministrazione (l'ente gestore parco con sede a Saluzzo) rappresentativa di un territorio che per tradizione, cultura, riferimenti socio-economici è molto diverso dal nostro. Con il conseguente rischio, nonostante la cospicua fetta di territorio del nostro comune inserita nel parco, di non essere sufficientemente rappresentati nel Consiglio di Amministrazione».

E i vincoli per gli abitanti?

«Sono gli inevitabili aggravii per chi in queste terre ci vive. Il nostro Comune conta sette alpeggi perfettamente inseriti nel territorio. Sappiamo bene quanto sia duro vivere e produrre in quota per questi allevatori, nella migliore delle ipotesi per loro l'istituzione di un parco voleva dire altri vincoli. Paure probabilmente dettate dalla disaffezione per la cosa pubblica. Paura di esser male amministrati. In questi ultimi anni abbiamo notato come ci sia stato un lento ma regolare ritorno all'alpe, la nostra paura è che lo spauracchio dell'istituire un parco con tutto ciò che ne conseguirebbe, vada a rallentare questo processo. Viviamo in un periodo storico in cui non possiamo permetterci di perdere neanche un solo posto di lavoro. La nostra valle ha bisogno di incrementare situazioni lavorative, non di disincentivarle con ulteriori vincoli».

Ma Parco vuol però anche dire tutela del territorio...

«Pensiamo di non aver bisogno di questo genere di tutele. Il nostro Comune si è sempre distinto per una grossa attenzione all'ambiente. Supportato da un presidio costante del territorio da parte dei propri cittadini abbinato a una grossa sensibilità in tal senso. Quando anni fa abbiamo deciso di permettere alle auto di salire sino alla conca del Prà (con un numero di passaggi regolamentato, ndr) lo abbiamo fatto dopo uno studio approfondito sull'impatto ambientale che tale scelta avrebbe avuto».

Più chiaro di così.

Andrea Arnoldi

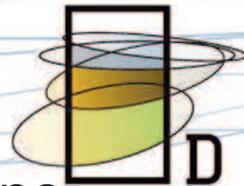


Immagine del Parco

di Fulvio D. Marchetti e Ilaria Franceschini Beghini

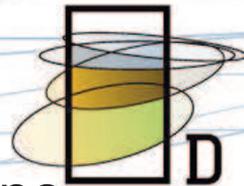
Un Parco oggi deve puntare a sostenersi il più possibile in modo autonomo, come un'azienda, aspirando alla qualità del "prodotto" e alla tutela dei "lavoratori". Il "prodotto" sono le eccellenze del turismo, dell'agricoltura e dell'allevamento, dell'enogastronomia, dell'artigianato; i "lavoratori" gli abitanti, imprese e associazioni che nel territorio producono ricavi e ne promuovono l'immagine.



L'istituzione di un nuovo Parco porta ad immaginare questo come un veicolo di eccellenza, d'integrità, di protezione e tutela, ma oggi non basta. E' necessario rinnovare il concetto di Parco dando forte importanza alla valorizzazione e alla promozione del territorio e della sua popolazione, in chiave più strettamente economica. Creata questa formula di sostenibilità, occorre curarne l'immagine: individuare un simbolo, una caratteristica che esalti l'essenza del Parco stesso, farla riconoscibile e attraente, renderla immediata, unica e facile da memorizzare.

Nel nostro caso, il Monviso è lì, svetta fra le cime della catena di monti che abbraccia le province di Cuneo e Torino. E' la seconda immagine associata alla Mole, spesso la affianca, ed è impossibile non individuare il "dente" da tanta parte del territorio. E' un Logo "vivente", impossibile non notarlo. E' conosciuto a livello internazionale, è uno dei "quattromila" che gli alpinisti risalgono più volte durante la vita, la sua silhouette attira numerosi avventori da tutto l'arco dell'anno. Dal punto di vista dell'immagine, se c'è insomma un punto su cui focalizzare l'attenzione, questo è proprio il nostro bel "Viso".

Ma la formula di sostenibilità che circonda l'immagine è fondamentale. La gestione del marchio (o Brand Management) deve essere mirata ad avviare un volano di informazione, attrazione e soprattutto generazione di ricavi, diretti e indiretti, per sostenerne l'impianto amministrativo e al contempo valorizzare il territorio e chi vi abita, ma soprattutto vi lavora. Per giustificare la propria esistenza, un Parco oggi deve forzatamente puntare a sostenersi il più possibile in modo autonomo. Finanziamenti e incentivi pubblici hanno subito rilevanti "tagli" dal 2010 in poi e quindi un Ente Parco deve oggi pensare come un'azienda, aspirando in primis alla qualità del "prodotto" e alla tutela dei "lavoratori" del territorio in cui si muove. Il "prodotto" sono le eccellenze del turismo sostenibile, dell'agricoltura e dell'allevamento, dell'enogastronomia, dell'artigianato; i "lavoratori" sono gli abitanti, le imprese e le associazioni che nel



vicino e lontano

territorio del Parco producono ricavi, che sul territorio del parco stesso promuovono l'immagine.

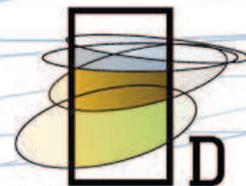
Se il territorio funziona, se le aziende e gli abitanti producono, è sicuramente più facile ottenere che parte dei ricavi vengano destinati alla sostenibilità e allo sviluppo delle iniziative del Parco stesso. Questo ovviamente prevede un corretto bilanciamento nella suddivisione del territorio in funzione del grado di protezione (riserva integrale, riserve generali orientate, aree di protezione e aree di promozione economica e sociale) come previsto dalla legge quadro sulle aree protette (Legge quadro aree protette 394/91. Legge 6 dicembre 1991, n. 394 Supplemento Ordinario G.U.R.I 13 dicembre 1991, n. 292.). Si rende dunque necessario favorire gli aspetti di promozione economica e sociale senza venire meno alla filosofia di tutela e protezione per le quali i parchi sono stati concepiti. Una corretta gestione del Brand è ottenibile mediante attività di valorizzazione della tradizione, di sostegno e promozione delle eccellenze e tipicità del territorio veicolando al contempo l'attrattività e la riconoscibilità dell'immagine (un esempio su tutti il "Marchio Collettivo di Qualità" del Parco Nazionale Gran Paradiso). Al contempo, la promozione di iniziative, eventi e manifestazioni sul territorio sotto il Brand del Parco imprime un valore di unione, di omogeneità e di organizzazione oltre che una maggiore risonanza a livello nazionale e internazionale. L'esposizione infine del Brand Parco in occasione di iniziative di progettualità innovativa, individua una specifica identità e immagine, permettendo di veicolare con maggiore efficacia i finanziamenti a favore degli enti locali, delle aziende e di tutti i componenti la filiera. Tutte queste pratiche devono infine essere veicolate, a fianco di tutte le evidenze di gestione del Parco, in direzione di interlocutori giusti, nei modi e nei tempi opportuni. L'uso di indicatori quantitativi e qualitativi chiari, l'analisi dettagliata degli strumenti utilizzati, dei costi e dei ricavi generati, il coinvolgimento a livello di popolazione e di attori di filiera relativi possono poi trovare una corretta esposizione in strumenti come il "Bilancio di Sostenibilità", strumento di recente introduzione e indicabile come "best practice" in ottica di verifica ed esposizione del complesso di attività del Parco, in cui la gestione appropriata del Brand riveste un ruolo fondamentale.

*Fulvio D. Marchetti e Ilaria Franceschini Beghini
Brand managers Sweet Mountains*



Parco Nazionale Gran Paradiso, regolamento d'uso del marchio collettivo:
<http://goo.gl/VhwJmA>

Il bilancio di sostenibilità del Parco Gran Paradiso:
<http://goo.gl/XCtPmo>



La via militare delle Alpi

di Cristiana Oggero

Tra Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria sono presenti circa 2000 km di strade militari realizzate tra il 1700 ed il 1940. Un patrimonio d'inestimabile valore dal punto di vista storico ed ingegneristico, ma anche paesaggistico e culturale che andrebbe valorizzato.

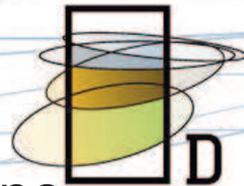


Tra Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria sono presenti circa 2000 km di strade militari realizzate tra il 1700 ed il 1940, periodo storico entro il quale fu portata a termine la realizzazione del cosiddetto "Vallo Alpino Occidentale", un'imponente serie di opere difensive che rappresentano, senza soluzione di continuità, un patrimonio d'inestimabile valore dal punto di vista storico ed ingegneristico, ma anche paesaggistico e culturale.

L'importanza di tali strade è stata evidenziata dalla stessa Regione Piemonte che ha approvato una legge (L.R. n.9/2010) finalizzata proprio alla realizzazione di "Iniziativa per il recupero e la valorizzazione delle strade militari dismesse", per cui è stata prevista una dotazione finanziaria da rinnovare annualmente. Questa risulta però ampiamente sottodimensionata rispetto alle esigenze reali e spesso i comuni si devono far carico degli oneri per il loro mantenimento, in una situazione già difficilmente sostenibile e drammatica dal punto di vista della gestione delle finanze locali ormai scarse.

Cessata la funzione militare, infatti, il patrimonio delle strade ex militari è stato abbandonato e giace, in alcuni casi, in condizioni di avanzato degrado pur avendo ancora oggi una sua utilità fondamentale, per il mantenimento dell'economia (alpeggi in quota) e del transito intervallivo di turisti, visitatori e residenti nel periodo estivo.

Per salvaguardare il patrimonio viario ex militare esistente, i Comuni di Acceglio, Canosio, Castelmagno, Demonte, Marmora, Pietraporzio e Sambuco, in collaborazione con le Unioni Montane dei Comuni della Valle Stura e delle Valli Grana e Maira hanno promosso, nel corso degli ultimi due anni, un'iniziativa congiunta, che si propone concretamente di tutelare e valorizzare le strade ex militari presenti sull'Altopiano della Gardetta, nel quadro di una gestione integrata delle risorse dell'ambito territoriale posto alla convergenza delle valli Stura, Grana e Maira, in Provincia di Cuneo, in grado di mobilitare interessi plurimi, favorire il reperimento di differenti fonti di finanziamento e attivare un'offerta turistica multisettoriale.



vicino e lontano

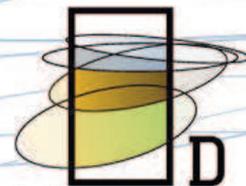
A tal fine le citate Amministrazioni comunali hanno acquisito parte della rete viaria in oggetto dal Demanio militare (processo di radiazione), così da poterne disporre ufficialmente e in maniera definitiva.

Una volta entrati in disponibilità dei sedimi stradali presenti all'interno del loro territorio, i Comuni si sono adoperati per realizzare, con estrema gravità e urgenza, indispensabili lavori di manutenzione e ripristino, e per regolamentarne l'accessibilità e l'utilizzo in modo consono ed adeguato alle condizioni stesse delle strade, in modo da rendere meno invasivo il passaggio massiccio degli utenti che per vari motivi attraversano la Gardetta nel periodo estivo.

A partire da gennaio 2014 le Amministrazioni locali hanno inoltre partecipato, con quote di cofinanziamento anche molto consistenti, a Bandi indetti da alcune Fondazioni attive sul territorio (Cassa di Risparmio di Cuneo e Compagnia di San Paolo).

Molte le iniziative proposte che i Comuni intendono concretizzare nel prossimo futuro per dare seguito all'idea finora solo abbozzata. In particolare intendono: definire e sviluppare un modello di mobilità sostenibile di fruizione dell'ambito della Gardetta mediante la redazione di uno studio specialistico, la fornitura e la posa di segnaletica di indirizzamento e cartellonistica informativa e di sistemi di controllo degli accessi (portali) a limitazione dell'accessibilità veicolare soprattutto in presenza di dissesti; recuperare la memoria storica dei luoghi e delle civiltà che popolarono questi luoghi mediante ricerche documentali di materiale fotografico; diffondere la conoscenza del patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale dell'ambito di progetto mediante l'ideazione e l'allestimento di una mostra fotografica itinerante, la redazione e la stampa di un catalogo della mostra, la realizzazione di un archivio oltre che di un sito web e un'App dedicata e la fornitura di 14 totem multimediali per la creazione di punti informativi della memoria; scoprire le valenze ambientali, paesaggistiche e culturali dell'ambito di progetto mediante lo svolgimento di otto workshop guidati da fotografi professionisti.

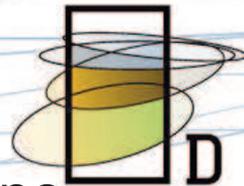
Grazie alle risorse così ottenute i Comuni della Gardetta potranno: tutelare il patrimonio storico d'alta quota e consentirne una fruizione sicura; sviluppare modelli turistici a basso impatto ambientale che, oltre a preservare l'ambiente di fruizione, rendano il soggiorno in loco più salutare e piacevole per l'utenza; riscoprire il patrimonio culturale proprio delle comunità che hanno popolato le aree interessate attraverso la fotografia; rendere accessibile a tutti, il patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale dei luoghi e delle popolazioni che vi hanno abitato nel tempo; favorire la conoscenza del territorio mediante l'azione diretta, praticata sul campo, o indiretta, veicolata attraverso la fotografia; attuare politiche condivise



vicino e lontano

e coordinate a livello territoriale, volte allo sviluppo di un'economia turistica che valorizzi il patrimonio locale in modo ecocompatibile. La Gardetta oggi è un chiaro esempio di come la montagna sia ancora in grado di proporre e pensare forme di sviluppo turistiche del tutto rinnovate e nuove, dolci, sagge e responsabili, leggere e sostenibili, in grado di far innamorare chiunque, anche i più duri e insensibili montanari o cittadini senza scrupoli.

Cristiana Oggero



Piante officinali e potenzialità italiane

di Giada Bellia

L'Italia grazie alle sue montagne è uno dei paesi più ricchi d'Europa per biodiversità e patrimonio naturalistico. Eppure in un panorama economico internazionale in cui il consumo di piante officinali sta vivendo un periodo di incremento, nel nostro paese si riesce a produrre solo il 30% del fabbisogno nazionale, mentre il restante 70% viene importato.



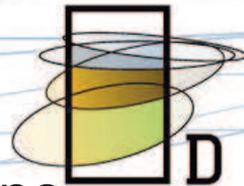
Nel panorama europeo, l'Italia è uno dei paesi che spicca maggiormente per la ricchezza nella biodiversità e per il patrimonio naturalistico: infatti presenta circa il 50% della flora europea, su una superficie che corrisponde a circa 1/30 del continente europeo.

Stando a questi dati, risulta incredibile pensare che, in un panorama economico dove il consumo di piante officinali sta vivendo un periodo di incremento in svariati settori d'impiego (farmaceutico, liquoristico, cosmetico, alimentare) paradossalmente, in Italia, che dovrebbe essere uno dei paesi piloti in questo senso, si riesce a produrre solo il 30% del fabbisogno nazionale, mentre il restante 70% viene importato.

Ci sarebbero delle buone opportunità di incrementare sia la coltivazione di specie officinali sia la raccolta di erbe spontanee. Soprattutto in aree considerate "marginali" e rurali come quelle montane in cui, più che in altre zone, sta aumentando il fenomeno di rimboschimento di terreni un tempo coltivati o pascolati, incrementando così le aree soggette al degrado e all'abbandono.

Si potrebbe quindi cercare, attraverso le conoscenze popolari e i saperi tradizionali, di ripristinare, almeno in parte, questo concetto in un'ottica di "sviluppo sostenibile". Ovvero uno sviluppo basato sul rispetto e la valorizzazione del luogo, della cultura e delle risorse del territorio preso in esame. In quest'ottica, infatti, il concetto di "tradizione" cambia valenza. Non è solo più un dato di fatto culturale, un qualcosa di insito nella comunità di provenienza: può anche essere visto come un uso, causato da bisogni materiali ed immateriali, che si costruisce e si modifica nel tempo, che cambia secondo il periodo storico e secondo le necessità. Per questo motivo non bisogna pensare alla tradizione come a qualcosa che appartiene unicamente al passato, ma anche a qualcosa che può influenzare concretamente il presente. Si sta osservando un rinnovato interesse, soprattutto da parte dei giovani, al lavoro dei campi, dove la classica coltivazione dei cereali sempre più spesso viene abbinata a quella delle piante officinali.

In quest'ottica, nell'indagine condotta nelle valli Chisone e Germanasca (To) durante il 2013, è parso interessante porre l'attenzione su un certo numero di specie vegetali che, oltre che essere prota-



vicino e lontano

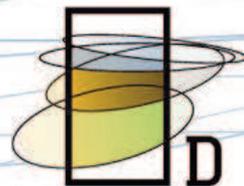
goniste di un vasto numero di impieghi da parte della popolazione locale, risultano anche di facile reperibilità per la loro abbondante distribuzione o su altre che invece avrebbero interessanti riscontri nella coltivazione.

Affinché ci siano le condizioni ottimali per poter avviare tali coltivazioni occorre innanzitutto valutare quali siano le specie che meglio si adattano alla propria realtà. Nel nostro caso, lo sfruttamento di vecchi terrazzamenti e aree un tempo coltivate, potrebbe costituire un vantaggio per promuovere la coltivazione di quelle specie il cui habitat naturale è quello alpino, come l'arnica, il genepy, l'assenzio, il timo serpillio e la viola solo per citarne alcune. Per quanto riguarda gli aspetti critici nella sperimentazione della coltivazione di piante officinali ad alta quota, soprattutto nel caso di piccoli produttori, risulta innanzitutto il prezzo della materia prima in un mercato di scala nazionale, sempre molto basso, che consente a malapena di coprire i costi di produzione sostenuti dal coltivatore. Inoltre le coltivazioni con una bassa produzione rischiano di non trovare acquirenti, essendo che la maggior parte degli esercizi commerciali si rifornisce da grossisti.

Nonostante questi aspetti poco incentivanti, rimangono molti i punti a favore per investire nella coltivazione di piante officinali. Innanzitutto perché è un mercato in continua espansione, con una domanda sempre in crescita, considerando il rinnovato interesse dei consumatori per i prodotti "naturali"; la coltivazione di officinali, inoltre, ben si adatta ai terreni marginali, con risultati economici soddisfacenti e la possibilità della vendita diretta, anche in piccoli spacci di prodotti tipici o nelle erboristerie di paese, rendendolo un prodotto a km 0. Altra nota positiva risulterebbe dalla possibilità di diffusione e promulgazione della conoscenza e della cultura delle piante officinali, soprattutto se poste in relazione ai saperi tradizionali della zona su cui si opera, oltre che una valorizzazione del territorio e del prodotto italiano e locale.

In tal senso, qualcosa si sta già muovendo nelle valli indagate, grazie alla presenza di alcuni produttori locali che stanno investendo nel territorio: ricordiamo l'azienda Bernard, sita a Pomaretto all'imbocco della Val Germanasca, che dal 1902 è dedicata alla produzione di liquori tipici, preparati a partire da infusi di piante locali come il genepy, il timo serpillio, la genzianella etc. Altri coltivatori dell'Alta Val Chisone si stanno interessando alla coltivazione di alcune specie tipiche della zona, come il genepy, destinato alla vendita diretta della materia prima secca (soprattutto in Francia e Valle d'Aosta). Altre coltivazioni in fase sperimentale riguardano la regina delle Alpi (*Eryngium alpinum*), pianta endemica ma in via di estinzione, e la stella alpina (*Leontopodium alpinum*), entrambe destinate maggiormente al settore liquoristico.

Giada Bellia



Casa della montagna

di Luca Serenthà

Castel Masegra, alto sulla città di Sondrio, riapre i battenti grazie alla passione della guida alpina Jacopo Merizzi. Ma non per trasformarsi nell'ennesimo museo, quanto per diventare un luogo vivo dove fare due chiacchiere, inventare progetti, bere birra, conoscere la storia dell'arrampicata e dei mitici luoghi circostanti.



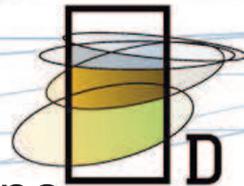
Alzando lo sguardo da piazza Cavour, lo si può scorgere: il Castel Masegra domina da secoli la città di Sondrio, anzi ne ha accompagnato la storia. Costruito nel 1084 sul colle che, fin dai tempi antichissimi, ha ospitato i primi insediamenti umani della zona, dopo essere stato distrutto viene riedificato nel XV secolo. Nel corso degli anni ha attraversato molteplici proprietà e destinazioni d'uso sia militari che residenziali. Limitandoci alla storia più recente, quando la provincia di Sondrio entrò a far parte dell'Italia, il castello divenne proprietà del demanio che lo destinò ad uso militare, prima come caserma e poi, nel secondo dopoguerra, come sede del Distretto. Infine, dopo altre vicissitudini, il comune di Sondrio entra in possesso del Masegra, con il vincolo però di farne un uso e di riaprirlo: è a questo punto della lunga vita del castello che nasce un sogno prima ancora che un progetto. Questo sogno che si sta concretizzando, ce lo siamo fatti raccontare da Jacopo Merizzi, conosciuta guida alpina di Sondrio e, come egli stesso si è definito, "capo branco" di un piccolo gruppo che ha cercato di portare avanti un'idea.

«A questo punto in seconda o terza battuta entro io, - racconta Merizzi - perché si voleva fare una quadreria dell'800 sulla montagna... una quadreria! Può avere anche i più bei quadri del mondo, che vengo una volta a vederla e poi non vengo più: rischia di rimanere un luogo morto!

Si è pensato ad un museo della montagna, ma di musei c'è n'è piena l'aria: più che un museo si voleva creare un luogo aperto, in cui tutto è vivo e in continuo cambiamento»

Il primo passo è stato di proporre di fare di un'area del castello la sede del Collegio regionale delle Guide alpine: il comune di Sondrio ha accolto l'idea con entusiasmo, nel giro di tre mesi i locali sono stati messi a disposizione e lo scorso 26 gennaio è avvenuta l'inaugurazione.

Sebbene l'aver collocato la sede delle guide in questa struttura significhi averla rianimata con una costante presenza di gente che va e che viene, perché diventi una vera e propria "Casa della mon-



vicino e lontano

tagna" vissuta 12 mesi l'anno, ovviamente non può bastare. È stato pensato quindi di dedicare uno spazio non ad un museo generico sulla montagna, ma ad un progetto con un taglio specifico sull'arrampicata. Anche in questo caso il comune ha dato subito il suo appoggio: è stato presentato il progetto, con delle proposte di allestimento dell'architetto Leo Guerra, e reso pubblico proprio in occasione dell'inaugurazione della nuova sede delle guide. Si è ancora in fase di idee, ma le premesse sono buone. Ad esempio Merizzi ci ha confidato che, essendo piaciuto molto il progetto anche agli eredi Bonatti, c'è la speranza che parte dell'archivio arrivi a Sondrio per poter dedicare a Walter, che è anche stato grande arrampicatore, uno spazio. «Il tutto però - ci tiene a ribadire Merizzi - in costante divenire: non ci dovrà mai essere nulla di fisso. L'approccio sarà quindi sempre quello di mostre con un tema specifico».



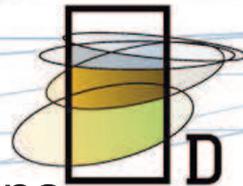
Ovviamente non mancano anche le difficoltà, come ad esempio i vincoli posti dalla Soprintendenza, «perché - spiega Merizzi - loro vedono un castello più come luogo di conservazione: "ma come, in un castello medievale parlare di arrampicata?!"». Gli ostacoli che si possono creare non ce li si immagina neanche: dalle telecamere che ci vogliono, ma non si possono mettere, alle porte che sono troppo strette, ma non si possono allargare. Se però ci si crede e si riesce a coinvolgere tutti gli attori si superano anche queste cose.»

Per fortuna c'è chi crede fortemente, come la guida valtellinese e le persone che stanno collaborando con lui, che la montagna non ha bisogno di essere museificata, ma vissuta. Bella l'immagine che ci ha consegnato Merizzi di un luogo dove dei giovani (gli arrampicatori del passato non sono stati altro che ragazzi che hanno amato la montagna) raccontano l'arrampicata ai giovani d'oggi, i quali potranno salire al Masegra semplicemente perché è un posto bello dove incontrarsi. Un luogo dove si potrà fare due chiacchiere, inventare progetti, bere una birra, conoscere la storia dell'arrampicata e di quei luoghi mitici che l'hanno accolta.

Crediamo che questo sia uno di quei progetti che potrà anche mettere in moto un circolo virtuoso dal punto di vista economico, perché investe su un'idea di montagna viva e sulla capacità di valorizzare un territorio: in altre parole investe sulla capacità di avere futuro. Come ha detto molto puntualmente Jacopo Merizzi, «la scommessa non è avere a disposizione degli spazi, ma riuscire a riempirli e a renderli vivi».

Chiunque ami la montagna non può che augurarsi che questa scommessa venga vinta.

Luca Serenthà



Esce la terza guida Sweet

Sweet Mountains, la rete del Turismo responsabile sulle Alpi, dopo la magnifica guida sulla Valle del Cervino e la preziosa guida dei Tre Denti di Cumiana, è lieta di annunciare l'uscita della terza guida: la Val Germanasca, terra dei valdesi.



La Val Germanasca
terra dei Valdesi



Sweet Mountains esce con la terza guida web per i turisti attenti e responsabili. S'intitola "Val Germanasca, terra dei valdesi", valle ricca di proposte naturalistiche, culturali ed enogastronomiche.

Per ricevere la guida gratuitamente, se non sei ancora registrato, puoi andare sul sito sweetmountains.it e diventare amico di Sweet. Se ti interessa approfondire l'argomento con guide cartacee e mappe del territorio, puoi rivolgerti alle librerie fiduciarie di Sweet Mountains:

- Libreria La Montagna, via Sacchi 28 bis, 10128 Torino, tel. 011 5620024, info@librerialamontagna.it, www.librerialamontagna.it



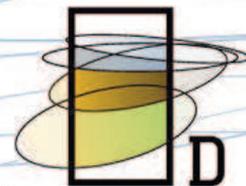
Diventa amico di Sweet Mountains:

<http://goo.gl/B9qypQ>

- Libreria Monti in città, viale Emilio Caldara 20, Milano, tel. 02 55181790,
libridimontagna@montiincitta.it
www.libridimontagna.net

Inoltre il sito sweetmountains.it, attualmente in tre lingue (italiano, tedesco e inglese), sarà presto disponibile anche in francese per allargare l'offerta al pubblico internazionale.

info: www.sweetmountains.it



La Valle Bormida: tradizione tra mari e monti

di Annalisa Audino

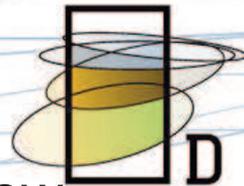
A cavallo tra Piemonte e Liguria, la Val Bormida è terra d'incontro tra culture, con un'identità gastronomica influenzata sia dal mare, sia dalle confinanti Langhe piemontesi. Ce n'è per tutti i gusti.



A cavallo tra due regioni, la Val Bormida si snoda dall'Appennino ligure verso l'entroterra di Savona e si protende sino al basso Piemonte, dove il fiume Bormida sposa il Tanaro. Terra d'incontro tra culture, la sua storia trova significative testimonianze a partire dal Medioevo: questo periodo ha lasciato sul territorio diverse tracce architettoniche di prestigio, alcune intatte e altre, molte, purtroppo in rovina. Un esempio è la meravigliosa abbazia duecentesca di Santo Stefano di Millesimo dove oggi ha sede il birrificio Scarampola: cullati da mura centenarie, i prodotti sono molto particolari perché basati su materie prime insolite, dal pompelmo al chinotto di Savona, alla castagna essiccata in tecci di Murialdo e Calizzano (Presidi Slow Food).

I centri principali della valle sono però Cairo Montenotte, per il lato savonese, e Acqui Terme per la parte basso piemontese. Secondo la leggenda, quest'ultima sarebbe stata fondata da coloni greci, attirati dalla presenza di acque termali. Sebbene la leggenda sia del tutto infondata, la città è un vero e proprio gioiello architettonico, ideale per trascorrere un fine settimana presso le celebri e antiche terme o per fermarsi a gustare un boccone presso l'osteria Bo Russ, a due passi della basilica dell'Addolorata. La cucina parte dalle tradizioni del basso Piemonte e accoglie richiami liguri e nazionali, proponendo un vasto menù tradizionale, tra cui la tipica farinata. Per degustare invece al volo questo cibo di strada simbolo della tradizione locale, è d'obbligo un salto anche all'osteria Farinata Mazzini, esperta fin dagli anni Cinquanta nella preparazione di questo piatto! La ricetta è semplicissima ed è una vera e propria istituzione, appunto, non solo per i liguri: un'altra ottima farinata si può mangiare infatti anche da Luciano, a Cairo Montenotte, dove sessant'anni di esperienza hanno fatto di questo locale un must anche per gli amanti della pizza.

L'identità gastronomica della valle è influenzata quindi sia dal mare, sia dalle confinanti Langhe piemontesi: per trovare questa varietà di prodotti e cucinarli direttamente a casa, ogni secondo sabato del mese è possibile visitare il Mercato della Terra di Cairo Monte-



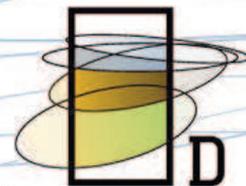
notte che, dall'ottobre 2008 vede oltre 40 produttori proporre il frutto buono, pulito e giusto del loro lavoro. Piatti già pronti e più che prelibati si possono trovare invece proprio sul confine tra Liguria e Piemonte, ad Altare, dove la famiglia Bazzano gestisce il ristorante Quintilio: la cucina risente ovviamente di entrambe le influenze, ma è il mare a farla da padrone con piatti curati e creativi, tutti preparati in casa. Domina invece il Piemonte a Cessole, in piena Langa astigiana, presso la Madonna della Neve, un posto semplice e conviviale dove si serve ancora la curdunà, un modo tradizionale di servire gli agnolotti "al tovagliolo", senza condirli e neppure impiattarli: si scolano, si versano su un tovagliolo e voilà! Un buon equilibrio tra queste culture regionali si può degustare infine presso la Lanterna di Mallare, dove erbe e verdure dell'orto di casa, materie prime della zona e funghi, quando è stagione, compongono piatti di tradizione rivisti con criterio.

Non mancano i laboratori e le botteghe dove fermarsi per un'esperienza gastronomica più specifica. Per gli amanti dei dolci, è consigliato un assaggio presso Le bontà del Belvedere di Arianna e Davide, ad Altare, dove si producono confetture, gelatine e piccoli dolci da forno, nel rispetto del disciplinare dell'Associazione produttori delle valli del Bormida e del Giovo. Niente coloranti né conservanti, solo materie prime trasformate con il metodo di cottura sottovuoto che mantiene inalterati profumi e sapori. Nel centro di Calizzano, è possibile assaggiare invece un gelato artigianale che promuove, con tutta la sua produzione, il Presidio Slow Food della castagna essiccata: la gelateria Pinotto propone vari gusti a base di prodotti freschi e di eccellente qualità, come la nocciola di Langa, ingrediente principale dei dolci della pasticceria Canobbio a Cortemilia.

Ad accompagnare un buon dolce, può servire anche un buon liquore: Valter Porro, gestore dell'Antico opificio Toccasana Negro, ha ereditato proprio dal commendator Negro, vecchio erborista, la ricetta del Toccasana, un infuso di 37 erbe dagli effetti tonici e digestivi. L'opificio produce anche altri liquori particolari, come l'amaro Riserva del Fondatore, frutto di tre infusi separati di famiglie di erbe, invecchiato due anni in rovere. Non manca la tradizione nemmeno a Cengio, presso il laboratorio di liquori Origine: attingendo da un patrimonio di generazione in generazione, i proprietari uniscono ricette e procedimenti artigianali con tecnologie e mezzi di produzione moderni, usando tutte materie prime di produzione biologica.

Ce n'è per tutti i gusti in Val Bormida! Scegliete: mare o montagna. E mettetevi in viaggio!

Annalisa Audino



Ristoranti

Da Luciano
piazza della Vittoria 54
Cairo Montenotte
Tel 334 8003120

Quintilio
Via Gramsci 23
Altare
Tel 019 58000

Madonna della neve
Località Madonna della neve
Cessole
Tel.0144 850402

La Lanterna
Località Panelli 1
Mallare
Tel 019 586300

Bo Russ
Via Garibaldi 98
Acqui Terme
Tel 0144 321682

Farinata Mazzini
Via Mazzini 29
Acqui Terme
Tel 0144 325347

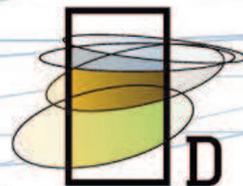
Conserve

Le bontà del Belvedere
Via Gramsci 51
Altare
Tel019 58057

Santamaria & c.
Via Sforza Gallo 12
Calizzano
Tel 019 7906065 – 335 7708025

Liquori

Origine
Frazione Cengio Alto



Piazza Libertà 21
Cengio
Tel 019 555669

Antico Opificio Toccasana Negro
Via Roma 126
Cessole
Tel 0144 80146

Dolci

Canobbio
Piazza Molinari 11
Cortemilia
Tel 0173 81262

Da Motta
Via Garibaldi
Calizzano
Tel 338 4690903

Dolci Valeria Nari
Via Frassino 31
Calizzano
Tel 019 79734 – 333 9559807

Pane

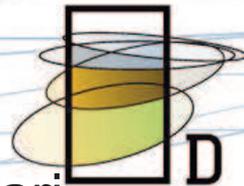
Pan dei Caruggiu
Via Garibaldi 33
Calizzano
Tel 019 79378

Gelati

Pinotto
Piazza San Rocco 16
Calizzano
Tel 019 79533 – 3393012564

Birra

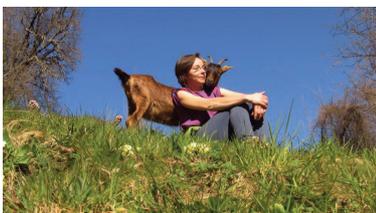
Scarpola
Via Sanguinetti 18
Millesimo
Tel 019 500196



La storia di Massimo, tra le Piccole Dolomiti bresciane

di Michela Capra

Massimo Braghini abbandona Brescia e il suo lavoro di odontotecnico per trasferirsi a Presego, splendido borgo ai piedi delle Piccole Dolomiti bresciane. Dove alleva capre con l'aiuto della compagna Laura. Un'opportunità, dice, di evoluzione per ridare il giusto valore alle cose dopo l'abbuffata consumistica partita dagli anni Sessanta.

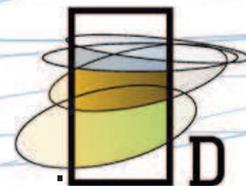


In Val Sabbia, provincia di Brescia, è un mite mercoledì di marzo, e dal fienile che abito in Pertica, tra Livemmo e Avenone, mi dirigo verso Presego per conoscere un nuovo abitante delle nostre montagne, arrivato dalla città. Come sempre ci vado a piedi, lasciando l'auto a Ono Degno e percorrendo col mio cane i quattordici chilometri tra andata e ritorno, portando con me il frontalino che mi sarà utile al buio della sera.

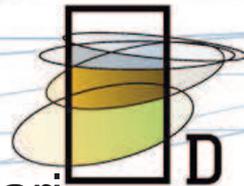
Scavallando il Passo di Zenòfer mi si apre la bellissima vista della Corna Zeno e dei borghi di Bisenzio e Presego, due gioielli architettonici incastonati sui pendii al solivo di quel complesso montuoso chiamato, per la natura calcarea della sue cenge aguzze, "le Piccole Dolomiti bresciane".

Da Presego, un piccolo paese a 1000 metri di altitudine, tra i più belli e altrettanto sperduti di Lombardia, mi viene incontro Massimo Braghini insieme alla sua cagnolina Lilli. Ci eravamo contattati su facebook, dopo che alcuni amici comuni me lo avevano indicato, assieme alla sua compagna Laura, come uno tra i nuovi abitanti della montagna bresciana. Massimo è fremente e gioioso, perché solo qualche istante prima sono nati due gemelli a una delle sue capre: un evento di straordinari valore e bellezza, specialmente per chi come lui è agli inizi dell'avventura di capraio di montagna. Prima di fare l'intervista nella sua casa all'interno del borgo antico, andiamo a vedere se nella stalla, ricavata in un antico fienile - come chiamano qui le antiche architetture rurali un tempo adibite a ricovero del bestiame, stoccaggio del fieno e produzione di burro e formaggio - tutto va bene e i capretti sono al sicuro.

Presego è ai miei occhi sempre molto bello. Ci avevo fatto un campo scout nel lontano '82, e all'epoca ci abitava ancora un centinaio di persone. Lo spopolamento dal dopoguerra in avanti si è fatto sentire anche quassù, ed ora, nelle antiche case dai bellissimi portali istoriati durante la Serenissima, ci vive solo una decina di abitanti. Le persiane vengono riaperte e le stradine tornano a ria-



nimarsi in estate, quando gli originari tornano per trascorrere qualche giorno nei luoghi natii. Massimo, classe 1963, ha invece fatto il percorso inverso: due anni fa ha lasciato Brescia e il suo trentennale lavoro di odontotecnico per venire a vivere e lavorare quassù, affascinato dalla bellezza di questi luoghi e mosso dalla voglia di lasciare una vita che non si confaceva più alle sue aspettative e alle sue convinzioni etiche. «Non volevo fare più la vita che facevo prima, non trovavo più umanamente percorribile alzarsi la mattina, andare in ufficio, lavorare per comprarsi dei beni di cui spesso non si ha reale bisogno, stare con persone che non hai scelto. Una vita senza sogni, per me ormai priva di significato», mi confida. «La nostra è una società umanamente ed economicamente allo sfascio e il consumismo sta dando segnali di fallimento. Io ho voluto prendere in mano la mia vita e cercare di dare un senso a dei parametri etici che mi hanno sempre accompagnato e fatto fare certe scelte di tipo ambientalista e di sostenibilità socio-economica». Massimo ha un passato di attivismo nei movimenti pacifisti bresciani e nei circoli ciclistico-ambientalisti i cui associati percorrono sulle due ruote il territorio per scoprirne la bellezza e le peculiarità culturali e paesistiche, ed è stato così che insieme a Laura è arrivato prima nelle Pertiche di Val Sabbia e poi nelle vicine Piccole Dolomiti, durante una delle tante escursioni fuori porta. «Era il settembre 2011», ricorda. «Ci siamo innamorati di questi posti e da allora non siamo più andati via. Ho voluto conoscere tutte le Pertiche e cercare luoghi per l'acquisto in base alle mie modeste finanze. Abbiamo conosciuto molto bene degli abitanti di Presego, che per un anno e mezzo mi hanno ospitato. Io venivo su da loro, mi davano una camera e il vitto, e io li aiutavo a fare i vari lavori contadini di montagna, come fare la legna, fare il fieno, mungere le vacche, pulire la stalla. Facevo quello che un tempo facevano i famèi, i famigli che prestavano manodopera stagionale nelle cascine. E se la nostra attività andrà avanti, la nostra azienda agricola si chiamerà proprio Famèi, per rendere omaggio a quei giovani che in passato hanno avuto un'umanità un po' calpestata». È così che Massimo decide di chiudere la propria attività e di prendere qualche capra. Laura, che ancora fa l'ostetrica a Brescia quattro giorni alla settimana per poi scappare quassù, appoggia Massimo nella decisione, condividendone i presupposti e la voglia di una vita più libera e a contatto con la natura, compatibile con le proprie convinzioni etiche. Il loro progetto è quello di realizzare un gregge di capre perché le ritengono tra gli animali più belli che ci siano e per la relazione che si riesce ad instaurare con loro. «Io le chiamo per nome e loro rispondono. Quando usciamo al pascolo e io vado a funghi loro mi stanno vicino», mi dice sorridendo. La scelta è ricaduta sulla camosciata delle Alpi perché si adatta bene

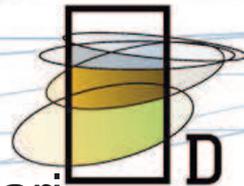


nuovi montanari

alle condizioni climatiche e morfologiche montane e perché, rispetto alla più nobile razza delle Bionde dell'Adamello (con cui Massimo - mi confida - vorrebbe tentare un incrocio per dare al suo gregge caratteristiche di maggiore rusticità), ha una maggiore produzione di latte. Alle loro capre viene somministrato solo fieno locale, per favorire la pulizia e quindi il mantenimento dei prati stabili e dei pascoli di queste zone e per rendere la filiera produttiva la più corta possibile. Fare il fieno quassù, dove la pendenza dei terreni raggiunge spesso percentuali da far tremare i più potenti cingolati, significa segare a mano e trasportare quasi tutto sulle spalle, come una volta, con la bàsa, il tradizionale lenzuolo di canapa atto a contenere il fieno da trasportare nel fienile sul basto caricato sulla nuca.

«I parti dei capretti sono andati tutti bene e la cosa mi sta incoraggiando», mi dice. «Per me che sono all'inizio è importante, nonostante stia utilizzando il fieno fatto nella piovosissima estate 2014. Alle prime caprette nate ho dato i nomi di Lina e Santina, due staffette partigiane della brigata Perlasca che quassù fu protagonista di importanti capitoli della Resistenza bresciana».

E il rapporto con i seppur pochi abitanti locali come sta andando?, gli chiedo. «È buono. Loro mi permettono di far pascolare le mie capre e di fare il fieno nei loro terreni. Certo, devo stare attento che le capre non invadano orti e giardini. Io sono ancora nella fase dell'entusiasmo e dell'euforia, in cui tutto è bello e va bene. Vedremo tra qualche anno. L'importante è porsi con un'attitudine di rispetto e correttezza. Devi saper chiedere, ascoltare e imparare. In fondo io sono un cittadino fatto e finito: dico loro che voglio imparare e mi metto in una condizione di ascolto e rispetto. Cerco di perseguire una sostenibilità non solo ambientale ma anche sociale e umana». Anche Massimo è stato ben accettato dai locali, sia tra i pochi residenti che tra coloro che tornano per le vacanze, tanto da essere eletto nell'Associazione Amici di Presego e Bisenzio, per la quale ha realizzato il sito web e organizza eventi: il racconto nella piazza di staffette partigiane, musica, recitazioni, escursioni per i sentieri della Resistenza verso i Monti di Paio, la Corna Blacca e i passi che comunicano con l'alta Val Trompia. Grazie all'associazione, ora a Presego c'è anche un ostello e un circolo Arci sempre aperto. La creazione del sito web dedicato a questi borghi antichi e bellissimi è stata "secondo me un'operazione di valore, perché rende nota l'esistenza di posti come questo. I tanti contatti dall'estero mostrano l'interesse di chi, originario di qui ed espatriato in altri paesi, ricerca i luoghi natii propri o della propria famiglia. Inoltre, se chi da fuori vede che il borgo c'è ancora e c'è qualcuno che lo abita, magari è interessato a renderlo vivo e, perché no, a tornarci". A Presego è da poco nato anche il bel B&B "Piccolo



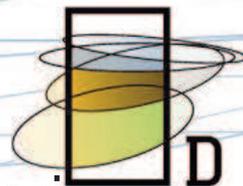
nuovi montanari

Tibet” e si è trasferita una coppia che alleva vitelli. Tutte iniziative che aiutano a tenere una lucina accesa sul borgo, che aiuta a non farlo spegnere completamente. Potersi sedere all'accogliente circolo per bere qualcosa e ritrovarsi dopo il lavoro è una cosa importante.

In conclusione della nostra chiacchierata, Massimo getta luce sull'annoso problema della defiscalizzazione e della sburocrazia per chi fa la scelta di vivere e lavorare nelle aree marginali di montagna: «I borghi alpini dovrebbero essere aiutati in modo che economicamente stiano in piedi», dice. «Chi ha il coraggio di vivere e lavorare qua dev'essere incentivato e non assoggettato alla stessa tassazione e alla stessa burocrazia delle zone urbane, di fondovalle o di pianura. Se qui io faccio un caseificio, non posso essere assimilato ai controlli e alle normative dei caseifici del parmigiano-reggiano. Dovrebbero esserci sgravi fiscali importanti per chi per chi si occupa della cura dei prati e dei boschi, per chi tiene vivi questi splendidi borghi con strutture ricettive. Per fare un piccolo ma significativo esempio, il Comune di Lavenone di cui Presego e Bisenzio sono frazioni ha dovuto acquistare uno spalaneve del costo di 80.000 euro per venire quassù a pulire le strade per la decina di abitanti che ci abitano. Sono costi enormi, che i Comuni fanno sempre più fatica a sostenere per i motivi che conosciamo». E denuncia: «Non credo ai politici che vogliono aiutare queste zone marginali per non farle morire. Se ci fosse veramente l'interesse a tenerle vive vedremmo dei segnali concreti, che invece non ci sono. In Italia abbiamo queste bellissime peculiarità che risiedono spesso in aree remote, specialmente lungo l'arco alpino e prealpino. L'Italia è fatta di queste migliaia di piccole realtà che però devono essere aiutate».

Prosegue: «Il motivo per cui noi, nuovi montanari, siamo qui è che siamo degli irriducibili, delle teste un po' matte, perché abbiamo voglia di cimentarci e sperimentare su noi stessi. Dal momento in cui c'è qualcuno che non molla si danno dei segnali positivi, ma ci dovrebbe essere un aiuto concreto e tangibile da parte delle istituzioni». E a proposito del turismo, aggiunge: «La montagna parco giochi non si addice a questi luoghi impervi e remoti, che non sono fatti per quel tipo di frequentatori di montagna la cui massima aspirazione è sfoggiare gli sci di ultimo modello, scodinzolare sulle piste, fare shopping e fare vita notturna. Qui non possono e non devono arrivare le orde di turisti che vengono dalla città per divertirsi».

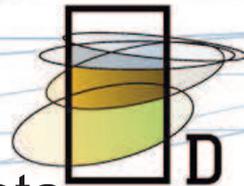
E su un possibile ripopolamento di queste aree più diffuso e di massa, che ne pensi?, gli chiedo a conclusione della nostra chiacchierata. «Credo che un eventuale ritorno alla terra nelle aree di montagna avverrà forse non per scelta, ma per la mancanza di



altre prospettive. Penso che la crisi economica che stiamo vivendo sia un naturale processo economico del mondo occidentale di discesa che naturalmente avviene dopo un'ascesa. È un'opportunità di evoluzione, non di regressione, dove finalmente, dopo l'abbuffata consumistica dagli anni Sessanta in poi, ci è data la possibilità di riuscire a dare il giusto valore alle cose. È impensabile andare avanti come si è fatto finora, è fisiologicamente impossibile. La terra è una, l'atmosfera è una, e i parametri di ricchezza del mondo occidentale e di nuovi paesi emergenti come la Cina non sono applicabili a livello globale. Nel vecchio continente giocoforza ci sarà un ritorno all'autoproduzione, ma secondo me non sarà un atto spontaneo com'è per noi amanti di queste zone, bensì una necessità. Ora devo andare, le mie capre mi aspettano».

Michela Capra

Info: Massimo Braghini, Presego n.43, 25074 Lavenone (BS), Tel. 3248664141, info@famei.it, www.famei.it
www.presego-bisenzio.it



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montagna –
www.polito.it/iam



Architetture intorno al Monviso

di Roberto Dini

Negli ultimi trent'anni il territorio attorno al Monviso è stato, dal punto di vista architettonico, un luogo di grande fermento che ne ha fatto un caso singolare nel panorama della montagna piemontese.



Negli ultimi trent'anni il territorio attorno al Monviso è stato, dal punto di vista architettonico, un luogo di grande fermento che ne ha fatto un caso singolare nel panorama della montagna piemontese.

Già negli ottanta con il progetto per il rifugio Vallanta, gli architetti Maurizio Momo e Giuseppe Bellezza lasciano il segno con quello che è considerabile uno dei primi interventi di architettura contemporanea su questo territorio. L'edificio, anche una delle prime architetture nelle Alpi occidentali concepita attraverso una sorta di metafora geologica, è assimilabile a un cristallo di pietra che si staglia contro l'incombente parete del Viso di Vallanta.



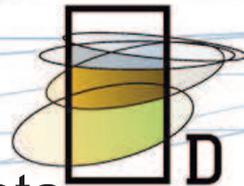
Il monastero Dominum Tecum a Prà'd'mill (sempre di Momo con Aimaro Isola) si caratterizza invece per essere un "edificio-villaggio" che sotto il grande tetto accoglie spazi e percorsi che richiamano le spazialità degli insediamenti storici.

Ma la produzione architettonica sembra essersi focalizzata in particolare sul tema del recupero del patrimonio storico anticipando temi e questioni che oramai diamo per consolidate.

A questo proposito va ricordato l'importante lavoro avviato dall'architetto Renato Maurino che attraverso i suoi interventi ed i suoi manuali ha dato il là ad un nuovo modo di rileggere le architetture contadine attraverso una nuova sensibilità in grado di sintetizzare modernità e tradizione.

Tra i progetti più recenti spiccano gli interventi di recupero realizzati nel centro storico di Chianale o ancora di Balma Boves, una straordinaria testimonianza di vita contadina giunta intatta fino ai giorni nostri e recuperata nel 2005 su progetto dell'architetto Giorgio Rossi di Saluzzo. Il progetto, finanziato grazie anche ai fondi comunitari, consiste non solo nel restauro delle strutture edilizie ma anche nella sistemazione dei percorsi e degli spazi aperti (illuminazione, ecc.) al fine di rendere fruibile l'insediamento ai visitatori e trasformarlo così in una borgata-museo della cultura rurale antica.

Va inoltre ricordata anche la recente riqualificazione dell'ex caserma del Prà nel comune di Bobbio Pellice trasformata in una piccola struttura ricettiva polivalente (con un nuovo volume inserito



architettura in quota

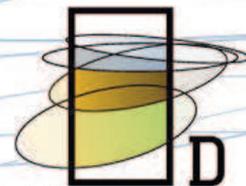
nella preesistenza) dagli architetti Candido Bottin e Filippo Fassio su richiesta del CAI UGET della Val Pellice.

Infine non possiamo non ricordare l'ormai celebre caso di Oстана, dove grazie al lavoro di esperti, tecnici, competenze locali ed esterne, il comune ha dato avvio ad una serie di operazioni di recupero e al reinsediamento di attività di carattere ricettivo e culturale che hanno portato ad un significativo rilancio del paese.

Ancora oggi il borgo è agli onori delle cronache per via di una nuova serie di interventi in fase di completamento come ad esempio il nuovo centro culturale presso la borgata di Miribrart progettato da alcuni docenti del Politecnico di Torino insieme all'amministrazione comunale. Il nuovo edificio, che ospiterà la scuola di cinema L'Aura, un laboratorio di architettura alpina e un centro di documentazione delle minoranze linguistiche, nasce a partire da una rivisitazione della tipologia storica del "purtun".

In conclusione possiamo dire che un aspetto di interesse delle numerose e ricche progettualità di quest'area debba ricercarsi nel fatto che si tratta innanzitutto di interventi fortemente intrecciati con le specificità locali, con la rigenerazione prima di tutto sociale e culturale di questa terra. Vi è poi un aspetto "tecnico", non secondario, che sta nella capacità di tenere assieme le esigenze conservative del patrimonio con quelle della sua reinvenzione. Innovazione sì ma con interventi ex-novo misurati che sappiano cogliere in profondità la "scala" e la "matericità" delle architetture e dei paesaggi che hanno storicamente plasmato questi luoghi. Questi sono aspetti fondamentali da tenere in mente nello scenario della nuova entità territoriale del parco.

Roberto Dini



Lingua madre

di Maria Anna Bertolino

Valentina Porcellana e Federica Diémoz, *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*, Edizioni dell'Orso 2014, 250 pp., 17 euro

Qual è il legame tra la valorizzazione del patrimonio linguistico minoritario delle Alpi italiane e il ripopolamento che molti luoghi alpini stanno vivendo? È l'interrogativo di "Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane", volume curato da Valentina Porcellana e Federica Diémoz.

MINORANZE IN MUTAMENTO

ETNICITÀ, LINGUE E PROCESSI DEMOGRAFICI
NELLE VALLI ALPINE ITALIANE



di cura di
Valentina Porcellana e Federica Diémoz

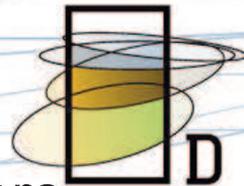
Qual è il legame tra la valorizzazione del patrimonio linguistico minoritario delle Alpi italiane e il ripopolamento che molti luoghi alpini stanno vivendo?

È l'interrogativo che si è posto un progetto universitario, con capofila l'Università di Torino, dal titolo "Liminal - Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes" (2013-2014), il quale ha indagato la situazione socio-antropologica e linguistica delle comunità alpine di minoranza. Le Alpi italiane presentano un ampio ventaglio di lingue cosiddette minoritarie, perché facenti parte del repertorio storico-culturale delle comunità locali, tutelate dallo Stato in seguito alla legge 482 del 1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" che nel territorio di riferimento comprende quattro lingue di cultura principali (francese, italiano, tedesco e sloveno) e una serie di "continua linguistici" quali: francese; occitano/provenzale; francoprovenzale; italiano e dialetti galloitalici; tedesco e dialetti altotedeschi; romancio, ladino, friulano; sloveno.

I risultati delle ricerche sono stati raccolti in un volume curato da Valentina Porcellana, antropologa di Torino, e da Federica Diémoz, linguista dell'Università svizzera di Neuchâtel dal titolo "Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane".

Seppur i contributi provengano da studiosi di formazione diversa, da quella linguistica a quella antropologica, ed i territori di ricerca spaziano lungo tutto l'arco alpino - le cui regioni geo-culturali presentano spesso delle specificità rimarcabili - il denominatore comune che ha permesso la raccolta di esperienze diverse è stato il tentativo di rispondere all'interrogativo inizialmente citato.

In molti casi, dal provenzale alpino allo sloveno passando per il walser o il ladino, i parlanti che nel volume vengono definiti "au-



da leggere

toctoni" stanno diminuendo per cause anagrafiche; tuttavia, quello delle lingue minoritarie non è un patrimonio destinato ad essere trattato al passato. Infatti si stanno sempre più affacciando sulla scena culturale alpina varie iniziative di promozione e di valorizzazione che fanno della lingua uno dei fattori di vitalità e che soprattutto tendono a coinvolgere sempre più i "nuovi abitanti", ossia coloro che si spostano nei territori alpini diversi motivi.

Un'ampia letteratura, come dimostrano numerose ricerche condotte in questi ultimi anni e citate nel volume, ha ormai rimarcato un fenomeno di ritorno alle Terre Alte. Costoro si pongono quindi anche come i "neo locutori" contribuendo a plasmare i sistemi di rappresentazione identitaria e, quindi, incidendo anch'essi sulla trasmissione di una "cultura alpina".

Non è un caso che, così come per diversi aspetti del patrimonio culturale, anche per il repertorio linguistico si possa e si debba parlare di una nuova forma di veicolazione, non solo più verticale ed intrafamigliare bensì obliqua e extrafamigliare.

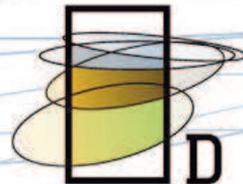
A giocare un ruolo importante sono il sistema d'istruzione, che permette l'insegnamento delle lingue minoritarie, e le numerose iniziative di incentivo all'apprendimento delle lingue da parte del mondo dell'associazionismo, rivolte anche agli adulti.

Laddove, poi, le comunità linguistiche contano ancora un buon numero di parlanti "autoctoni", si evince come le diverse attività culturali legate all'appartenenza minoritaria contribuiscano in larga misura all'autorappresentazione sulla scena pubblica.

Il quadro diviene ulteriormente complesso se si guarda ai rapporti tra istituzioni e comunità: la normalizzazione e la nominalizzazione delle lingue e dei dialetti nelle diverse regioni hanno comportato un lavoro molto ampio e dibattuto da parte dei diversi istituti culturali regionali, mentre l'interesse sempre maggiore dell'Unione Europea e di realtà quali l'Unesco ne ha incentivato la consapevolezza ed ha investito di nuovi significati l'essere membri di comunità di minoranza.

Queste, infatti, alla luce di quanto esposto nei diversi saggi del volume, possono essere prese a modello per la creazione di un'Europa basata sul pluralismo, facendo della propria etnicità una qualità culturale aperta ed estroversa.

Maria Anna Bertolino



dall'associazione



Il successo di Alpi e ricerca a Torino

Si è svolto martedì 17 marzo, a Torino, l'evento "Il futuro delle Alpi. Percorsi di ricerca", organizzato dall'Accademia delle Scienze in collaborazione con l'Associazione Dislivelli. Grande partecipazione del pubblico torinese, che si dimostra ogni giorno più attento alla montagna e alle sue tematiche.



Grande partecipazione all'evento organizzato dall'Accademia delle Scienze in collaborazione con l'Associazione Dislivelli su: "Il futuro delle Alpi. Percorsi di ricerca".

Nella Sala dei Mappamondi di via Accademia delle Scienze 6, si è riunito un pubblico curioso e attento alla montagna, interessato ad approfondire i tanti studi scientifici e divulgativi sull'ambiente alpino prodotti in questi ultimi decenni da importanti organizzazioni internazionali, come la CIPRA e la Convenzione europea delle Alpi, e dal mondo della ricerca scientifica. Hanno partecipato al convegno Alberto Conte, Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino, Giuseppe Dematteis, Presidente dell'Associazione Dislivelli, Federica Corrado, Presidente di CIPRA Italia, Pier Paolo Viazzo, Università di Torino, già Presidente del gruppo di lavoro su demografia e occupazione della Convenzione delle Alpi, Antonio De Rossi, Politecnico di Torino, Roberto Gambino, Politecnico di Torino, già Direttore del Centro europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali, Mauro Varotto, Università di Padova, Responsabile del gruppo di ricerca Terre Alte del CSC, CAI, Enrico Camanni, scrittore e pubblicitista, e Claude Raffestin, Università di Ginevra.

È intervenuto anche Luca Remmert, Presidente della Compagnia di San Paolo, che ha presentato il Programma "Torino e le Alpi" facendo il punto sul successo ottenuto dal bando per ricerche di carattere applicativo in campo economico, sociale e sanitario nei territori montani di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta lanciato dalla Compagnia di San Paolo lo scorso luglio, che testimonia l'impegno verso i problemi della montagna da parte del mondo della ricerca.